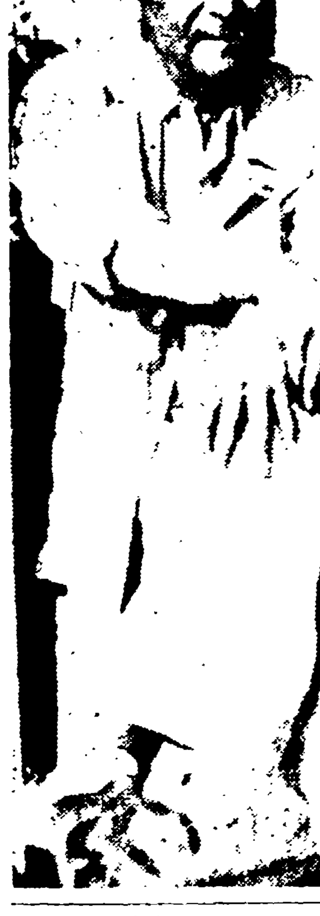
OMAGGIO A UN GRANDE ITALIANO, CONCETTO MARCHESI

L'opera dello studioso

di R. BIANCHI BANDINELLI

Il rimpianto è tutto per noi che restiamo. Poche volte una vita ha avuto svolgimento e conclusione con tanta armonia come quella di Concetto Marchesi. E da questa armonia gli veniva quella fondamentale e ilare serenità che lo caratterizzava, anche in mezzo a qualche scatto di insofferenza che poteva essere prodotto in lui soltanto dallo spettacolo della pervicace stupidità così largamente sparsa tra gli uomini. Una serenità che non lo abbandonava mai, nemmeno dinanzi ai volgari e vigliacchi attacchi dei quali era stato oggetto, anche negli ultimissimi tempi, e che egli allontanava da se con un semplice agitare del dorso della mano.

Chiunque incontrasse Marchesi, senza sapere chi fosse, comprendeva subito, dopo poche parole, di aver dinanzi una statura morale di insolita altezza, d'insolita coerenza: e dopo qualche altra parola, un uomo, nel quale la cultura umanistica era divenuta la propria linfa vitale. Sono queste due qualità quelle che caratterizzano anche l'opera di studioso che Marchesi ci lascia: un possesso assoluto dei mezzi tecnici della cultura classica, possesso che gli consente di dar valore storico ad ogni giudizio che egli esprime, e una continua aderenza morale alla vita e all'opera degli autori che egli imprende a studiare. Non per un caso il suo nome resterà legato, nel campo della cultura umanistica, a quelli di Tacito e di Seneca. Fu la passione morale che lo fece fin dagli anni giovanili assumere un atteggiamento politico coerentemente mantenuto e sviluppato sino alla fine. Altrove si parlerà dell'impegno politico di Concetto Marchesi e di quanto una generazione di giovani ha



appreso dal suo esempio. Qui vorremmo ricordare che cosa significa la sua opera di studioso.

Lo studio della lingua e della letteratura latina ha avuto, nell'opera di Marchesi, un senso al tempo stesso antico e nuovissimo. L'Ottocento, nel quale i suoi studi ebbero le loro radici, fu il secolo della filologia e del metodo filologico applicato a ogni ramo della scienza dell'antichità. Ciò significò la scoperta e l'applicazione di un metodo, di una tecnica, che potesse dare dei risultati, purchè rettamente applicata, qualunque fosse la capacità intellettuale o la statura morale dello studioso. Un metodo, che non per caso nasceva accanto ai sistemi positivistici di interpretazione della storia, che deviarono in una meccanizzazione sterile un concetto fondamentale che solo più tardi opererà in modo fecondo al rinnovamento della cultura con uno storicismo approfondito e più vero, perchè consapevole della natura di certe sovrastrutture ideologiche prima scambiate per realtà. Il secolo della filologia rinnovò, senza dubbio, la conoscenza del mondo classico e la pose sopra solide basi di dati di fatto. Ma solo in pochissimi grandi studiosi il metodo filologico seppe restare un mezzo per arrivare alla scoperta della realtà storica. Per la stragrande maggioranza esso divenne fine a se stesso. Vi furono dei filologi insigni che non altro furono se non virtuosi della tecnica, e di non altro scrissero se non di problemi di tecnica o, quando vollero allargare il loro campo, scambiarono la storia dei problemi tecnici per la storia della letteratura, per la storia del mondo antico. In tal modo uno studio, come quello della letteratura greca e latina, che era stato il nutrimento sostanziale della cultura moderna dal Rinascimento in poi, quello dal quale le idee direttrici di libertà, di valore dell'uomo, di interpretazione razionale del mondo erano entrate come il lievito fondamentale del mondo moderno, divenne una tecnica scientifica, perfetta, ma inutile a tutti coloro che non fossero specialisti di questi studi. Il contatto vitale colla cultura antica andò perduto attraverso la miseria della filologia.

Nel primo venticinquennio di questo secolo, si cercò di superare questo limite in diversi modi: in Italia, sopratutto, attraverso una ricerca estetica guidata dal pensiero idealistico; fuori d'Italia, e specialmente in Germania, patria della filologia, con interpretazioni irrazionalistiche che distrussero il valore umano della cultura antica e la forzarono al servizio delle ansie di evasione proprie della moderna angoscia; nei paesi di cultura anglosassone con una tendenza praticistica al sociologismo, che finisce per essere ancora il minore dei mali, o almeno il più facilmente curabile.

In questa situazione l'opera di Marchesi si inserisce con una fisionomia tutta particolare. Egli non si fece mai sopraffare dalla tecnica della filologia, la quale gli servì, sempre, solo come mezzo per accertare i fatti, per valutare la correzione di un testo, per stabilire con più esattezza una data. Nei suoi scritti tutto questo lavoro tecnico non appare, se non in qualche scritto giovanile. Dopo, esso rimane celato e soltanto ad un tecnico è possibile scoprirlo e avvertirlo presente, come base e fondamento di quanto viene detto. Marchesi ristabilisce, con naturalezza, il perduto contatto con la cultura antica costruendo la sua storia letteraria direttamente sui testi, cioè sulle opere degli antichi. Da esse direttamente ricava i suoi giudizi le sue ricostruzioni delle personalità degli autori, e non da quanto su di essi hanno scritto gli altri filologi. (Perciò, nella sua Storia della Letteratura Latina i riferimenti ad altri studiosi sono scarsissimi; e di ciò il mondo accademico non gli era grato). Nascono così gli studi principali del Marchesi, come opera viva di storia e di insegnamento morale, ridando allo studio della letteratura classica quella funzione che essa aveva avuto in origine e per la quale essa era considerata il fondamento di ogni cultura. Perciò abbiamo detto che l'opera dei Marchesi è, in un certo senso, antica, perché essa si ricollega direttamente alla grande tradizione umanistica. Ma essa è anche straordinariamente moderna, perché, senza valersi, in fondo, di nessuna delle tecniche che abbiamo accennato come caratteristiche degli studi nei vari paesi della cultura europea del primo quarto di secolo, arriva a una esatta storicizzazione, il cui valore è dato tutto dalla eccezionale personalità dell'autore.

I filologi puri potranno forse rimproverare alla opera di Concetto Marchesi di non aver definito una metodologia e questo legame con la sua personalità; ma la sua opera e e resterà a lungo vitale: toccherà ai filologi, se mai, ricavarne una metodologia; e non sarà mai una metodologia meccanica. Essa dà e darà un insegnamento assai più alto, sempre: quello che la cultura non ha valore se non è intesa come cosa viva: viva per l'aderenza con la quale lo studioso risente i motivi creatori dell'opera antica; e viva perchè quei valori lo studioso è in ogni momento pronto ad affermare nella lotta di ogni giorno. Lotta tra gli uomini legati ai propri meschini interessi egoistici e gli uomini che hanno profonda fiducia nella possibilità di realizzazione di una società migliore, non più dominata dall'egoismo particolare.

Perciò la vita di Concetto Marchesi è stata esemplare, e invidiabile, come quella in cui nessuna incrinatura è possibile scorgere tra la attività di studioso e la personalità umana. E questo, anche se indistintamente, anche senza rendersene conto sui suoi scritti, lo hanno avvertito, meglio di tanti altri, le migliaia di uomini semplici che furono i suoi compagni di partito, i quali, quando egli prese la parola nell'ottavo Congresso, due mesi or sono, si alzarono in piedi tutti dinanzi a lui, intellettuale che non aveva mai ricoperto cariche di direzione politica, come avrebbero fatto dinanzi a uno dei massimi dirigenti.

R. BIANCHI BANDINELLI

STUDENTI DELL' UNIVERSITÀ!

Un Rettore, un Maestro degno di questo nome ha lanciato da uno dei nostri più gloriosi atenei il suo grido ed il suo incitamento alla vostra riscossa morale che è riscossa d'Italia.

Leggete queste parole e meditatele! Non sono esse un eloquente monito all'ignavia e al meschino opportunismo di altri?

Studenti dell' Università di Padova!

Sono rimasto a capo della vostra Università finchè speravo di mantenerla immune dalla offesa fascista e dalla minaccia germanica; fino a che speravo di difendervi da servitù politiche e militari e di proteggere con la mia fede pubblicamente professata la vostra fede costretta al silenzio o al segreto. Tale proposito mi ha fatto resistere contro il malessere che sempre più mi invadeva, nel restare a un posto che ai lontani e agli estranei poteva apparire di pacifica convivenza, mentre era posto di ininterrotto combattimento.

Oggi il mio dovere mi chiama altrove. Oggi non è più possibile sperare che l'Università resti asilo indisturbato di libere coscienze operose, mentre lo straniero preme alle porte dei nostri istituti e l'ordine di un governo, che per la defezione di un vecchio complice ardisce chiamarsi repubblicano, vorrebbe convertire la gioventù universitaria in una milizia di mercenari e di sgherri massacratori. Nel giorno inaugurale dell'anno accademico avete veduto un manipolo di questi sciagurati, violatori dell'Aula Magna, travolti sotto l'immensa ondata del vostro sdegno. Ed io, o giovani studenti, ho atteso questo giorno in cui avreste riconsacrato il vostro tempio per più di venti anni profanato; e benedico il destino d'avermi dato la gioia di una così solenne comunione con l'anima vostra. Ma quelli che per un ventennio hanno vilipeso ogni onorevole cosa e mentito e calunniato, hanno tramutato in vanteria la disfatta e nei loro annunzi mendaci hanno soffocato il vostro grido e si sono appropriati la mia parola.

Studenti: non posso lasciare l'Ufficio di rettore dell'Università di Padova senza rivolgervi un ultimo appello. Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra Patria; vi ha gettato tra cumuli di rovine: voi dovete tra quelle rovine portare la luce di una fede, l'impeto dell'azione e ricomporre la giovinezza e la Patria.

Traditi dalla frode, dalla violenza, dalla ignavia, dalla servilità criminosa, voi, insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano. Non frugate nelle memorie o nei nascondigli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi; dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto e ha coperto con il silenzio e la codarda rassegnazione; c'è tutta la classe dirigente italiana sospinta dalla inettitudine e dalla colpa verso la sua totale rovina.

Studenti: mi allontano da voi con la speranza di ritornare a voi maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta insieme combattuta. Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla servitù e dalla ignominia, aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace del mondo.

Il Rettore
CONCETTO MARCHESI

1. Dicembre 1943.

Il manifesto clandestino che riproduce il famoso, nobilissimo appello lanciato da Concetto Marchesi il 1. dicembre del 1943 agli studenti universitari di Padova, affinchè si unissero nella lotta comune del popolo italiano contro il tradimento fascista e l'invasione tedesca

NELLA PAROLA GRECA IL SEGNO DI UNA SUPREMA SERENITA'

Il suo commiato dalla vita è stato: "Oichomai„ - "Me ne vado„

In una camera al terzo piano di Via Cristoforo Colombo, dove Concetto Marchesi ha vissuto l'ultimo periodo della sua vita, giace sulla scrivania, aperto a pagina quattro, un vecchio opuscolo: sono gli «Studi virgiliani» di Remigio Sabadini, un estratto della «Rivista di filologia e istruzione classica», anno tredicesimo, fascicolo quinto, stampata con la data del marzo-aprile 1885. E' l'ultima pagina su cui Concetto Marchesi abbia posato gli occhi, e il grande latinista che gli fu maestro, e del quale sposò la figlia Ada, vi discute con paziente acume di un passo di Virgilio, anzi, di un verbo contenuto in quel passo.

Erano le dieci e quindici dell'altra mattina, dodici di febbraio, e da qualche ora, secondo il solito, Concetto Marchesi lavorava con un suo collaboratore, il professor Antonio Mazzarino, per preparare l'edizione della «Miscellanea Sabbadini» cui si era accinto: un compito che lo riportava ai primissimi anni della sua fatica di studioso e di interprete del mondo classico, al fervore del primo amore per la latinità, cui sarebbe rimasto fedele per tutta una lunga esistenza, e per quella che sarebbe stata la sua compagna. Non bisogna escludere in un uomo come Concetto Marchesi, cosciente di sè e della propria vita in ogni attimo, di quel genere di coscienza, distaccata e partecipe al tempo stesso, che sola può dare la consuetudine coi classici, non bisogna escludere che in quel tardo, umile ritorno al nome del Sabbadini vedesse col suo sguardo lucido e critico, sempre desto, sempre vivo, il punto in cui il cerchio si chiude, tornando al punto di partenza.

Non che avesse «dato le dimissioni», con questo, non che si vedesse rassegnato ad invecchiare, condannato a pascersi di nostalgie: al contrario, proprio negli scorsi giorni aveva perfezionato gli accordi con un editore per dare alla luce una rivista di cultura classica, di cui egli sarebbe stato direttore e il professor Mazzarino redattore responsabile. Era imminente la uscita del primo numero, anche se per il titolo la scelta oscillava ancora tra «Helikon» e «Symposion». Questo dubbio sul titolo definitivo, questo volersi riservare la decisione per un altro giorno, per un'altra ispirazione, questo estremo margine di «disponibilità», che cosa sono se non segni di giovinezza dello spirito, manifestazioni di un animo ancora lontano dalla resa?

Erano dunque le dieci e quindici, e giunto a metà della pagina in discussione Concetto Marchesi si alzò, si allontanò dalla camera, dando l'impressione di voler accertare un particolare in biblioteca, di voler fare un riscontro, perchè si allontanò senza dir nulla, senza sottolineare in qualche modo quell'atto. Tornò dopo una ventina di minuti e a Mazzarino disse: «Scusami se ti ho lasciato. Ho avuto un attacco più forte dei soliti. Qui, alle coronarie. Ma non c'è bisogno di un dottore, non ti preoccupare».

Invece non potè rimettersi al lavoro. Fu subito chiamato il dottor Gentili, suo medico curante. Da quell'istante la fine precipitò, dolorosa ma attesa, e vista venire passo passo, controllata nei suoi progressi da uno spirito mai venuto meno a se stesso. Nell'uscire di casa, Marchesi disse ai suoi: «Mi sento male. O bene: che è lo stesso». In clinica, non rinunciò a scherzare con l'infermiera mentre gli si faceva l'elettrocardiogramma. Sereno fino all'ultimo. O forse bisogna dire latino fino all'ultimo.

Pochi giorni or sono, parlando con il professor Gaspare Campagna, preside del liceo di Busto Arsizio e suo collaboratore da molti anni, del progetto della nuova rivista, aveva detto: «Mi sono domandato: che cosa mai potrei dirigere io, alla mia età? Ma poi, pensando che di questi tempi il classicismo è così preso di mira, ho deciso che è bene ci sia una nuova rivista. Del resto, i contatti con gli studi classici mi sono cari. La rivista potrà essere un rifugio degli ultimissimi anni della mia vita».

Il professor Campagna, ricordando quest'ultima conversazione, si commuove fino alle lagrime. Noi non osiamo fargli domande, contravvenendo, se volete, al nostro dovere di giornalisti. Ma ci sono circostanze in cui bisogna saper rispettare il silenzio, attendere che i ricordi nascano spontaneamente dal suo seno.

«Era, *nel lavoro*, di una modestia esemplare. Copiava di sua mano i brevi brani di scrittori latini da inserire nelle antologie per le scuole medie. Sentiva con una naturale onestà la responsabilità dell'uomo di studi che vuol parlare ai giovani, specialmente ai più piccoli».

Di recente, per una nuova edizione della sua «Antologia della letteratura latina» per i licei, aveva curato con particolare amore la parte relativa ad Apulejo ed agli scrittori del primo cristianesimo, trascrivendo di sua mano passi di Arnobio, di Tertulliano, di Prudenzio. Nell'Apologeticum di Tertulliano c'è un capitolo, il diciassettesimo, in cui l'autore espone con uno slancio in cui dialettica ed entusiasmo si intrecciano i suoi argomenti a favore dell'esistenza di Dio. E' una pagina di grandissimo vigore. La traduzione che ne fa Concetto Marchesi è di una freschezza, di un'eloquenza non inferiore all'originale, di una limpidezza sbalorditiva.

Al professor Campagna scrisse in questa occasione Marchesi, velando di pudore la bravura di cui aveva dato ancora una prova: «Nella nostra antologia si potranno leggere gli scrittori cristiani presentati con rispetto ed assoluta onestà: noi comunisti ci inchiniamo davanti a tutte le fedi fervidamente professate, qual è il caso, appunto, degli apologisti e dei Padri della Chiesa».

«Noi comunisti». Tipicamente sua è questa forte, orgogliosa sottolineatura. Concetto Marchesi è stato un grande maestro sopratutto per questa sua capacità di unire non diremo senza dissidio, ma senza la minima interruzione, la professione degli studi e la concezione della vita. Nel filologo c'era l'uomo, e quindi l'uomo politico, combattivo, impetuoso, incurante perfino di apparire fazioso. Presente a se stesso nella sua interezza, coerente in ogni atto, in ogni parola, detta o scritta. Rileggete, nel primo volume della sua «Storia della letteratura latina», uscito in pieno fascismo, mentre la dittatura spegneva, o tentava di spegnere, ogni spirito di libertà, il suo giudizio su Cesare: «Quest'uomo, giunto al sommo dell'umano potere, lasciò che tutti parlassero, perchè le bocche si chiudono quando si è servi della ventura, e non signori della storia».

Commentava i latini pensando alla sua Italia. Traduceva un discorso di Gaio Gracco: «I cittadini italici sono in condizioni peggiori delle fiere, le quali hanno una tana dove rifugiarsi: essi non hanno una casa». E con l'occhio al presente postillava: *«Nell'eloquenza di Gaio Gracco non c'è il rossore, ma il pallore dello sdegno».*

Il professor Campagna lo ricorda a Milano, nell'inverno del '43, quando i fascisti lo ricercavano. Facevano colazione insieme in un ristorante toscano di Corso Venezia. Più d'una volta al tavolo di fianco sedeva un gruppo di SS, senza che Marchesi perdesse la sua serenità. Egli era allora, dopo il suo celebre discorso di Padova, l'avvocato Antonio Mancinelli, abitante in Viale Tunisia al numero 30. Non sappiamo del cognome: del nome possiamo immaginare che Marchesi l'avesse scelto per l'impulso di un ricordo giovanile, di quando, a Catania, giovane studente, egli era «don Antonino». Per Natale, quell'anno, gli portarono mezzo pane bianco e due bottiglie. Ed egli raccontava poi: «Sono piombati nella mia casa due lupi affamati: Mauro Scoccimarro e Girolamo Li Causi. Tutti e due insieme! Sarebbe stata una bella festa se ci avessero presi».

Fu lucido, fermo e cosciente fin sulla soglia della morte, trovando la forza di dettare le sue ultime volontà, di fare le estreme raccomandazioni, di occuparsi di chi gli era vicino. «Andate a cena. C'è della carne e c'è del vino delle Muracce». Ossia, di un podere che gli era caro.

Al professor Mazzarino, salutandolo per l'ultima volta con lo sguardo sottile di sempre, disse in greco: «Oichomai», «Io me ne vado».

Non gli aveva mai parlato in greco. In latino, in dialetto siciliano sì, non in greco. Forse si era ricordato del suo Cesare, e di Svetonio che gli fa dire in greco il famoso «Tu pure...».

E' stato il suo commiato dalla vita: dal mondo della sua esistenza e da quello dei classici che per lui erano una cosa sola.

GIANNI RODARI

CONCETTO MARCHESI NEL RICORDO DEGLI UOMINI DI CULTURA CHE LO CONOBBERO

Dietro un sorriso di bambino la vigorosa tempra dell'uomo

DI LUIGI RUSSO

Conobbi Concetto Marchesi negli anni del mio noviziato a Pisa, tra il 1910 e il 1914. Io ero alunno interno della Scuola Normale Superiore, ed egli insegnava latino e greco al Liceo classico della città. Non so come ci avvenne di incontrarci, ma ricordo una nostra bizzarra passeggiata alle Piagge. Nella conversazione di quel professore autorevole mi colpì la spregiudicatezza e l'agilità dei giudizi.

Debbo premettere che allora non c'era la fraternità che c'è oggi fra scolari e maestri: noi scolari guardavamo a distanza tutti i professori, universitari o non. Soltanto la guerra portò a un tono più compagnevole, che si fece anche sentire nei recinti accademici. Egli mi ricordò di essere stato maestro di latino di un mio fratello, a Caltanissetta; e difatti io ritrovai la sua fisionomia in uno di quei gruppi che i liceali con i loro professori facevano e forse fanno ancora oggi. Non vorrei dire che Concetto Marchesi vi avesse l'aspetto giovanile, perchè questo aspetto giovanile egli ha mantenuto fino agli ultimi giorni della sua vita. Piccolo, snodato, aveva l'aria di un bambino, o, come gli dicevo io, «d'un angelone» come quelli che ricorrono nei nostri paesi nelle varie cerimonie cattoliche.

Egli venne a trovarci insieme con Pietro Pancrazi a Moena in Val di Fiemme, nell'estate del '33, e i due amici portarono una nota molto divertente, ma anche un po' melanconica. Entrambi potevano considerarsi come due scapoloni, anche se il Marchesi aveva famiglia. Il Marchesi una sera scandalizzò tutte le signore perchè, seduto al caffè, egli offrì un bicchierino di grappa a tutte le presenti.

La nostra amicizia si è stretta di più all'Accademia dei Lincei: ci si appartava in qualche angolo, si discorreva e commentava. Mi insegnò una trattorietta in Trastevere, vicino a via della Lungara, «Il giardino de' noantri», dove c'è un padrone di nome Attilio. Attilio e Concetto tutte le volte che si vedevano, dopo qualche tempo, si abbracciavano e baciavano come due fratelli. Attilio, che io chiamo il conte Attilio, tutte le volte che il Marchesi non si faceva vedere, mi diceva con rammarico: «Non ho notizie di Concetto»; oppure, «Concetto ha fatto una fesseria a prendersi la casa in via Cristoforo Colombo, egli qui era felice, in una bella camera della foresteria della Farnesina, e in due passi veniva da me a fare colazione. Ora si trova male nel nuovo alloggio perchè sente i rumori dei passi degli altri coabitanti».

Mi raccontava allora il conte Attilio che qualche volta il suo Concetto si faceva vedere per chiedergli notizie sul modo di preparare alcune rivande: «Vedete, un uomo come Concetto, deve prepararsi il mangiare da sè».

Io prevedo che, quando tornerò a Roma ed andrò nella trattoria del conte Attilio, egli mi verrà incontro tutto desolato, dicendomi: «Il nostro Concetto non c'è più».

Quale la ragione del nostro legame? Eravamo due temperamenti schietti ed entrambi insofferenti: il Marchesi aveva una punta di amarezza nel giudicare di alcuni colleghi, che qualche volta atterriva perfino me. Ma egli rendeva gradevole la sua critica, perchè, almeno discorrendo, usava il dialetto siciliano. Io non so parlare più il siciliano, egli lo parlava con un'aria e con una malizia di uomo coltissimo. Una volta si discorreva di un comune collega ed egli mi disse: «E' n'a chiattidda», cioè una piattola, e mi aprì gli occhi nel giudicare di tante altre persone, da cui io mi lasciavo prendere per le loro forme sentimentali ed affettuose.

Era un felice narratore in privato, quando tracciava dei bozzetti di lontani amici o lontani maestri: il dialetto siciliano gli serviva duttilmente.

Ricordo il racconto che mi fece di un suo vecchio insegnante di Catania, il quale, avendo interrogato il professor Nino Cassarà sul significato del verbo «pauo» (si trattava di studenti liceali), l'alunno Cassarà era rimasto un po' perplesso, e allora l'insegnante, in dialetto catanese, gli diceva: «Metti che tu, uscendo dal teatro, hai bisogno di un respasiano (egli adoperava una parola catanese realistica) e, mentre stai adempiendo alle tue sacre funzioni, due ti minacciano con un coltellaccio, allora che fai? Fai una pausa: quindi "pauo", sospendere, interrompere». Racconto che egli mi fece due o tre volte, perchè io amavo sentirglielo ripetere. C'era in lui un po' dell'arte di Angelo Musco, passata in eredità a parecchi catanesi.

Ma sotto codeste apparenze scherzose egli aveva il giudizio acutissimo e le conoscenze di letteratura latina molto profonde. E' nota la sua Storia della letteratura latina *uscita per la prima volta nel 1927. Io, allora, ne feci parlare nel* Leonardo, *20 ottobre 1927; ma dovetti superare parecchie difficoltà: il recensente era Manara Valgimigli, il recensito Concetto Marchesi. Giovanni Gentile mi disse: «Due in una volta? Bisognerà che tu metta almeno tre stellette per indicare il nome del recensore». La rivista si stampava alle dipendenze della fondazione «Leonardo». E così fu fatto.*

Il Marchesi è oggi discusso per quell'atteggiamento assolutamente fedele all'indirizzo di Togliatti; ma non c'è da sorprendersi. Egli, comunismo e fatti di Ungheria a parte, aveva, come molti siciliani, un temperamento «cranico». Il Gentile si lasciò ammazzare dai gappisti il 15 aprile del 1944, il Marchesi insisteva nelle sue dottrine e nei suoi sentimenti comunistici, in un momento in cui parecchi intellettuali si vergognavano di essere stati tali. Naturalmente, la stima nostra è tutta per il Marchesi e non già per i paridi transfughi, che si affrettavano a dimettersi dal loro partito, in un momento di crisi, quando essi dovevano dare prova della loro radicata fede, dopo dieci o quindici anni di tessera. Aspettavo di discorrere di questa faccenda col Marchesi stesso, in una delle mie gite per l'Accademia, ma la Morte mi ha preceduto.

LUIGI RUSSO

Tommaso Fiore

«Sono legato all'uomo — ha affermato il prof. Tommaso Fiore — oltre che dalla comunanza degli ideali di libertà, da affetto profondo e gratitudine nella comprensione dimostratami e per gli incoraggiamenti a continuare animosamente nella battaglia socialista. Ammiro in lui la sensibilità psichica, che è soprattutto comprensione storica; ma più ammiro la penetrazione del mondo moderno, della liberazione dei popoli dalla schiavitù del bisogno, in un maestro di lettere classiche. Rappresenta il più saldo accostamento del mondo della cultura alla politica combattiva del cinquantennio scorso».

Il cordoglio di Arangio Ruiz

Il prof. Vincenzo Arangio Ruiz, presidente dell'Accademia nazionale dei Lincei, ha così espresso il suo cordoglio per la scomparsa di Concetto Marchesi:

«Per molto tempo lo ricorderanno gli studiosi del mondo romano, anche quelli che saranno nati dopo questo triste 12 febbraio: Tacito, Seneca e il divino Lucrezio, sarà difficile configurarseli altrimenti di come li ha rivissuti la sua dotta ed appassionata interpretazione.

E' molto sentiremo la sua mancanza ai Lincei, dov'era così assiduo (anche sabato scorso, come sempre al suo posto), così umano nei suoi interventi, così pacato e cordiale. *Par tibi, collega*».

Sibilla Aleramo

Sibilla Aleramo ha esternato il suo compianto con queste parole:

I ricordi m'assaltano, a vicenda attenuano o aggravano il compianto.

Il mio primo incontro con Marchesi è di undici anni fa: era il 16 febbraio 1946; Egli teneva una conferenza al romano «Ritrovo», su "Storia e poesia". Non l'avevo mai udito; mi incantò. Mi presentai alla fine del suo discorso, ebbe per me una inaspettata accoglienza fraterna; disse che era stato felice quando, un mese innanzi, aveva saputo del mio ingresso al Partito.

E così lo trovai poi sempre, con l'arguto sorriso, anche l'ultima volta, due mesi or sono, sorriso che vedevo con gli occhi della mente allorchè ci si parlava al telefono, come otto giorni fa, quando, ringraziandomi per aver io fatto il Suo nome in un giornale che mi aveva chiesto chi avrei scelto, fra i contemporanei, come «Virgilio», in una visita alle regioni «infere e celesti» mi disse: «Sai, ti condurrò soltanto in Paradiso, perchè di inferno ne abbiamo visto abbastanza quaggiù'».

Concetto, caro! E stamane l'ho veduto nella bara; giuro che avrei voluto essere io in Sua vece, stesa in tanto limpido riposo, e avere da Lui l'ultimo, dolce saluto, io che ho un anno più di quelli che Egli ha avuto. Da Lui, così prezioso, che la cultura e il Partito comunista non mai abbastanza rimpiangeranno. Alto ingegno, alta fedele coscienza, alto cuore. Non lo rivedrò più se non nel ricordo; non lo ritroverò se non nei suoi libri come guida e Maestro, se non nelle sue preziose dilette dediche, come impareggiabile Compagno e Amico.

Gabriele Pepe

Il prof. Gabriele Pepe, trattenendo a stento la commozione, si è così espresso:

«La ricchezza di vita interiore di Concetto Marchesi era quella di uno stoico, di un umanista, di un poeta che però non si estraniava dalla vita dei suoi contemporanei. Se noi leggemmo con diletto la sua prefazione a Marziale e con piacere le maliziose pagine di prefazione alle *Favole* di Fedro, se dalla sua opera su Tacito e dall'*Antologia tacitiana* imparammo ad odiare la tirannide, se tutta la sua *Storia della letteratura latina* leggemmo e rileggemmo con sempre nuova ammirazione; se amammo lo studioso, la sua pagina più bella resta per noi il manifesto che lanciò alla gioventù italiana dopo l'8 settembre.

«La sua azione di antifascista militante e di socialista e comunista integro l'opera dello studioso dando alla sua vita un tono di solenne esempio di alta moralità».

Commosso rimpianto del prof. Colonnetti

Il prof. Gustavo Colonnetti, presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, ha dichiarato:

«Ho vissuto accanto a Concetto Marchesi i giorni dell'esilio in Svizzera. L'ho avuto al mio fianco nell'impresa di tener viva la speranza della liberazione nei giovani universitari colà rifugiati; l'ho ritrovato, sia pure su opposta sponda alla Costituente. L'ho veduto spesso nel sereno ambiente dei Lincei. Ed ho sempre trovato in lui un senso di comprensione per le altrui posizioni di pensiero che ci permetteva di discutere serenamente, di dissentire in un'atmosfera di reciproca stima, di comprenderci anche quando ci divideva un abisso. C'era in lui un profondo senso di umanità e un alto di spiritualità che si rivelava nella intimità dell'amicizia e che lo eleva al di sopra delle contingenze fermo nella sua ideologia. All'amico scomparso va oggi commosso il mio pensiero e il mio rimpianto».

Sentiva la cultura come guida alla libertà

DI FRANCESCO FLORA

Concetto Marchesi fu un grande umanista che pur nella critica e nella storia e nell'erudizione, professando una disciplina che studio il materno e antico genio latino, intese che la *Humanitas* delle lettere e la coscienza stessa di quel ch'è in noi umano, la chiara conoscenza della responsabilità di ognuno nel consorzio civile, e gli studi sarebbero astratti e anzi vuoti se non fossero ricondotti alla loro prima e attiva ragione di verità. Tutto ciò senza confondere nè adulterare la cultura e la vita, ma sentendone il rapporto anzi la sintesi in una sincerità assoluta.

La sua *Storia della letteratura latina*, i grandi saggi su Tacito e Seneca, e tutti gli altri, sino alla recente introduzione alla *Magia* di Apuleio, respirano nel più aperto cielo della dottrina, e sull'intatto rigore dei termini filologici e critici varcano i confini della particolare disciplina attingendo un valore universale. La filologia e la critica sono vivificate nella virtù artistica di un autentico scrittore, la cui pagina spira come per vita propria anche di là dalla occasione dotta che l'ha ispirata, con quella fragrante virtù di stile in cui si manifesta un ordine mentale e una sicura unità morale, senza i quali nessuna pagina avrà mai il segno della necessità e perciò della durata. Marchesi fu uno scrittore personalissimo, perchè ebbe un vasto mondo di affetti e di idee, ove lo strenuo assertore di un rinnovamento sociale in una libertà vera e non fittizia, fondata sulla giustizia degli eguali e non sul privilegio dei pochi, portava il rispetto per la storia positiva creata faticosamente dagli uomini; e dalla conoscenza della loro tragica lotta egli traeva l'aspirazione a collaborare, con la mente e l'azione, a un loro più alto, sincero e consapevole futuro.

Lo studioso e lo scrittore furono in tutto pari all'uomo Marchesi, i cui vari aspetti, limpidamente distinti, confluivano nella unità di una coscienza che sentiva la missione della cultura, classicamente, come una guida alla libertà dell'uomo. Nè altro fu mai lo spirito della classicità.

Anche i suoi atti più strettamente politici, che talora destarono la discussione non soltanto degli avversari ma degli stessi amici, rivelarono pur sempre la sua natura fedele, il suo coraggio nel posto di combattimento, anche quando egli sapeva che ne avrebbe ricevuto amarezze ed oltraggi. E quale esempio di altezza morale egli abbia dato nella scuola, in tempi ardui, non occorre ricordare.

Ma noi che lo conoscemmo quali amici sentiremo tutta la mancanza della sua compagnia, così vitale, varia, dotta, arguta, schivamente affettuosa. Ancora l'altro giorno a Roma io mi proponevo di cercarlo, in uno di quegli incontri che, soprattutto per suo merito, ci toglievano il peso degli anni e ci davano una nuova fiducia nei valori positivi della vita: ma l'avarizia del tempo me lo ha impedito. Nè sapevo che egli era ormai giunto al passo che «Omero ellenico e il cristiano Dante passarono», e che non lo avrei più veduto, nè più egli mi avrebbe accolto col suo giovane sorriso e le braccia fraterne.

Onore al suo puro nome, alla sua pura memoria.

FRANCESCO FLORA